

Albright tenta di imporre la proposta americana. Ma il leader israeliano tiene duro: tocca all'Anp cedere

Medio Oriente, maratona negoziale Gli Usa premono su Netanyahu

Il vertice si prolunga di un giorno. Blair: «Serve un atto di coraggio»

ROMA. Continuano a trattare e questo è un buon segno. La rottura per il momento è stata evitata e questo è già qualcosa. Ma le buone notizie sembrano fermarsi qui. Perché a Tony Blair non è riuscito, almeno per ora, il «miracolo» di rivitalizzare il processo di pace israelo-palestinese. La storia di questo primo giorno del vertice di Londra sul Medio Oriente è un continuo alternarsi di speranza e pessimismo, di dichiarazioni ultimative e di tentativi in extremis di evitare l'ennesimo fallimento. L'unica cosa certa è che si continua a negoziare in una complessa «partita a quattro» che vede protagonisti, assieme al premier britannico, il primo ministro israeliano Benjamin Netanyahu, il presidente dell'Autorità nazionale palestinese Yasser Arafat e la Segreteria di Stato Usa Madeleine Albright.

«Sembra proprio che le parti intendano fermarsi per la notte per continuare i colloqui», dichiara in serata il portavoce ufficiale di Downing Street. Il momento della verità slitta così ad oggi. «La cosa positiva - afferma Nabil Shaath, uno dei negoziatori palestinesi che accompagnano ad Arafat - è che gli americani non hanno alcuna intenzione di modificare la loro proposta. Quella negativa è che Netanyahu continua a rifiutarla».

La lunga maratona negoziale ha inizio di buona mattina, quando Blair riceve Netanyahu a Downing Street per il breakfast. Al suo omolo-

go israeliano, il premier britannico chiede un atto di «coraggio e buona fede» e cioè far proprio il «realistico» progetto statunitense in base al quale lo Stato ebraico dovrebbe cedere ai palestinesi almeno il 13,1% della Cisgiordania ancora occupata. Le avvisaglie non sono incoraggianti. Uscendo da Downing Street con meta il Grosvenor Park Hotel - luogo del suo primo incontro con Madeleine Albright - Netanyahu non appare disposto a grandi aperture. Ai giornalisti che lo assediavano ripete a muso duro che Israele ha fatto tutte le concessioni possibili, è anzi «andato oltre» e adesso tocca ai palestinesi dare qualche segno di flessibilità. A renderlo ancor più inquieto sono le notizie che giungono da Gerusalemme: i leader della destra ultranazionalista sono già scesi sul sentiero di guerra minacciando una crisi di governo se «Bibi» azzarderà «intollerabili concessioni» al nemico palestinese. Netanyahu mette le mani avanti: qualsiasi decisione presa a Londra, annuncia, dovrà essere vagliata e approvata dall'esecutivo «nel suo complesso».

Sulla scena entra Arafat. Il leader palestinese appare stanco, provato, quasi l'ombra di se stesso. A chi gli

parla di flessibilità, reagisce stizzito: i palestinesi hanno già «ingoiato» un piano Usa molto lontano dalle sue richieste iniziali di recupero territoriale (il 30% di Cisgiordania). «Oggi - avverte Arafat al termine del suo colloquio mattutino con Blair a Downing Street, parlando in arabo con voce impercettibile - è il giorno, adesso è l'ora per dare una risposta positiva. Se il negoziato fallisce Netanyahu avrà la responsabilità per il caos che ne seguirà». L'intransigenza di Netanyahu, il cupo pessimismo di Arafat: il vertice londinese sembra destinato al fallimento. Ma all'ora del «lunch» lo spettro del caos evocato dal presidente dell'Anp sembra allontanarsi. A mezzogiorno, mentre Netanyahu incontra Albright al Grosvenor Park Hotel trattenen-

dosi con lei a pranzo, si intravede un timido segnale di disgelo. «Possiamo arrivare a qualche tipo di conclusione», azzarda il portavoce del premier israeliano, David Bar-Ilan. Netanyahu negozia con Albright per oltre cinque ore, e tutti gli osservatori ritengono che la durata interminabile del colloquio sia foriera di buone notizie. È la stessa Segreteria di Stato americana a confortare questo cauto ottimismo dichiaran-

do: «Il momento è favorevole per un accordo». «Possiamo arrivare a qualche tipo di conclusione», azzarda il portavoce del premier israeliano, David Bar-Ilan. Netanyahu negozia con Albright per oltre cinque ore, e tutti gli osservatori ritengono che la durata interminabile del colloquio sia foriera di buone notizie. È la stessa Segreteria di Stato americana a confortare questo cauto ottimismo dichiaran-



Il primo ministro Blair con Benjamin Netanyahu e in alto con Yasser Arafat



una dichiarazione alquanto pessimista: «Al momento - commenta - non c'è alcuna evidente prova che si possano appianare le divergenze. Il nostro ottimismo non è alto sulla base delle provviste finora». Rubin non entra nel merito, ma descrive le divergenze come «significanti» e mette in guardia contro un eventuale fallimento dello sforzo negoziale. «Netanyahu - commenta amaramente Saeb Erakat, il capo negoziatore palestinese - sta solo cercando di prender tempo. Nient'altro».

Umberto De Giovannangeli

L'INTERVISTA

La deputata Yael Dayan «Non possiamo rischiare un nuovo fallimento»

ROMA. «Il tempo non lavora per la pace. Alla speranza suscitata dagli accordi di Oslo si sta sostituendo la rabbia e la delusione. La politica di chiusura portata avanti sino ad oggi da Netanyahu sta rafforzando i gruppi estremisti israeliani. I fanatici di "Eretz Israel" sono i migliori alleati degli integralisti islamici di "Hamas"». A sostenerlo è Yael Dayan, deputata laburista e figlia del generale Moshe Dayan, l'eroe della Guerra dei sei giorni.

Al momento in cui avviene il nostro colloquio a Londra è ancora in corso una lunga «maratona diplomatica» per evitare il fallimento definitivo del processo di pace in Medio Oriente. Qual è la sua sensazione a questo punto della vicenda?

«È un misto di speranza e pessimismo. Il prolungamento dei colloqui farebbe intendere che qualcosa si sta muovendo. In tutti e due la consapevolezza delle gravissime conseguenze di un nuovo fallimento. Ciò che mi ha colpito è l'isolamento a

cui Netanyahu ha costretto Israele. Le sue scelte hanno determinato una crisi gravissima nelle relazioni con gli Stati Uniti, l'Unione Europea e i leader arabi moderati. E tutto questo per difendere l'indifendibile: una pace senza contropartite».

Cosa intende con questa formula?

«La presunzione propria della destra ebraica di poter trattare con i palestinesi mettendoli con le spalle al muro. Netanyahu gioca col fuoco. Continua a parlare di pace ma gli atti compiuti nei primi due anni di governo vanno in direzione opposta».

Eppure, anche a Londra, Netanyahu ha ribadito la sua disponibilità a lavorare per la pace.

«Può essere. Resta il fatto che mentre Netanyahu faceva queste affermazioni, a Gerusalemme i ministri legati ai partiti religiosi e all'ala più intransigente del Likud scendevano sul piede di guerra, minacciando una crisi di governo in caso di «intollerabili cedimenti». Ripeto: spero con tutta me stessa che da



Londra esca qualcosa di positivo, che finalmente possa avviarsi la seconda fase del ritiro del nostro esercito dalla Cisgiordania. Ma non credo che con questo governo sia possibile rilanciare un serio negoziato. Gli ultranazionalisti sono stati decisivi per la riscuota vittoria elettorale di Netanyahu. Ed oggi passano all'incasso. Costoro sono animati da un furore ideologico che rischia di far saltare non solo il dialogo con i palestinesi ma le stesse basi democratiche di Israele. Vede, al fondamento degli accordi di Oslo vi era la presa d'atto che la sicurezza di Israele non poteva fondarsi sull'oppressione di un altro popolo, quello palestinese. Yitzhak Rabin non era un pacifista «romantico» ma un generale che per tutta la sua vita aveva combattuto gli arabi. E da generale aveva compreso che pace e sicurezza non potevano essere conquistate e preservate con le armi. Netanyahu, al contrario, ha fatto della diffidenza l'architettura della sua politica».

L'INTERVISTA

Il palestinese Abu Zyad «Per Arafat a Londra comunque una vittoria»

ROMA. «Ho appena finito di parlare col presidente Arafat. Le trattative vanno avanti, Albright e Blair stanno cercando di smuovere Netanyahu dalla sua intransigenza. Qualcosa si sta muovendo nella giusta direzione, ma è difficile, molto difficile...». A sostenerlo è Ziad Abu Zyad, membro del Consiglio legislativo palestinese, uno dei negoziatori dell'Anp; un colloquio più volte interrotto per «comunicazioni urgenti da Londra». Da Gerusalemme Est, Abu Zyad segue in diretta l'evolversi dell'interminabile summit londinese.

Qual è lo stato d'animo con cui palestinesi stanno seguendo il vertice di Londra?

«Senza grandi illusioni, ma sapendo che per il processo di pace si tratta dell'ultima spiaggia». Per quanto ci riguarda, abbiamo dato prova della massima disponibilità accettando il piano di ritiro israeliano dalla Cisgiordania avanzato dagli Stati Uniti. È Netanyahu a resistere, sfidando non solo i palestinesi ma l'intera Comunità internazio-

nale.

C'è chi sostiene che Arafat è ormai alle corde e che un fallimento del negoziato segnerebbe innanzitutto la sua uscita di scena.

«Chi pensa questo e lavora per questo è un irresponsabile. Perché in gioco non è il futuro politico di Arafat ma la pace in questa tormentata area del mondo. Se fallisce Arafat, Israele non avrà certo di fronte a sé un interlocutore più disponibile al dialogo. I falchi israeliani credono che il miglior modo per negoziare è «puntare una pistola alla tempia» della controparte. Una scelta che può far riesplodere il Medio Oriente. Comunque vada a finire il vertice di Londra, Arafat avrà ottenuto una vittoria».

Di quale «vittoria» parla?

«Male che vada, Arafat avrà dimostrato all'opinione pubblica internazionale chi sta sabotando il processo di pace. Noi palestinesi non chiediamo la luna, vogliamo solo che vengano rispettati gli accordi già sottoscritti. E abbiamo di-

mostrato pazienza e disponibilità. Una disponibilità messa a dura prova dal governo israeliano. Se vuole essere un interlocutore credibile per gli Arabi, l'Occidente deve dimostrare con i fatti di non voler perpetuare in Medio Oriente una politica dei «due pesi e due misure». Israele non può godere di una sorta di impunità internazionale».

Il vertice di Londra non è ancora finito e già l'estrema destra israeliana ha minacciato una crisi di governo in caso di «cedimenti».

«Una storia già vista. È il solito gioco delle parti, quello del «vorrei ma non posso» da parte del premier israeliano. In questo modo, Netanyahu ha logorato i rapporti con i palestinesi e i leader arabi che più hanno creduto nel processo di pace. Le ragioni della pace dovrebbero prevalere sui sogni di grandezza di una minoranza di fanatici. Per raggiungere un equo compromesso, c'è bisogno di coraggio. Quello che aveva dimostrato Yitzhak Rabin».

[U.D.G.]

Non sarà scarcerato il tecnico nucleare Vanunu

TEL AVIV. Dovrà scontare l'intero periodo di detenzione di 18 anni il tecnico nucleare Mordechai Vanunu che nel 1986 rivelò al «Sunday Times» segreti relativi alla centrale nucleare di Dimona (Neghev) da cui risultava che Israele poteva ritenersi la quinta potenza atomica al mondo dopo Stati Uniti, Russia, Cina e Francia. Vanunu sperava di beneficiare di una riduzione di un terzo della pena per aver scontato in totale isolamento e in buona condotta i primi dodici anni di reclusione. Ma una speciale commissione del sistema carcerario ha respinto la sua richiesta di condono tornando a ribadire che la sua scarcerazione rischia di pregiudicare la sicurezza e le relazioni estere di Israele. Le rivelazioni dell'allora trentunenne Vanunu al «Sunday Times» fecero il giro del mondo. Fino a quel momento Israele aveva negato di possedere armi atomiche. Gli agenti del Mossad, i servizi segreti israeliani, ricevettero l'ordine di catturare Vanunu e di riportarlo in Israele. Forse un po' troppo ingenuo, alla vigilia della pubblicazione dei documenti, Vanunu incontrò in una strada di Londra una donna che gli si presentò come «Cindy». Fecero amicizia. «Cindy» invitò Vanunu a trascorrere qualche giorno di vacanza a Roma. Lui accettò. Giunti nella capitale italiana a Vanunu venne iniettato con dell'anestetico, rapito dal Mossad e riportato in Israele.

IL CASO

Milo lascia il Likud e fonda un nuovo partito di centro

Il sindaco di Tel Aviv sfida il premier

L'ex ministro, 48 anni, ha annunciato che si candiderà alle politiche del 2000 contro Netanyahu.

ROMA. L'addio era nell'aria. E ieri è stato formalizzato. Roni Milo, sindaco di Tel Aviv, lascia il Likud e lancia la sfida al suo ex compagno di partito: il primo ministro Benjamin Netanyahu. La rottura è di quelle che pesano nel panorama politico israeliano: Milo, 48 anni, ex-ministro della Polizia e dell'Ambiente fino al 1992 nel governo dell'allora leader del Likud Shamir, è uno degli esponenti di primo piano della componente «centrista», laica e moderata del Likud.

In un'affollata conferenza stampa, Milo ha annunciato che, a completamento del suo mandato di sindaco il prossimo novembre, lascerà il Likud per creare «un movimento politico che avrà per obiettivo di fare da ponte tra le divisioni nella società israeliana», tra laici e religiosi, e mirerà «a cambiare la struttura politica nello Stato e a creare una situazione in cui i partiti estremisti non avranno più la bilancia del potere nella mappa politica del Paese». Milo ha spiegato che

la decisione di creare un nuovo partito si è consolidata dopo che la scorsa settimana una compagnia di balletto si era ritirata da uno spettacolo per il 50° anniversario dello Stato ebraico in segno di protesta per le pesanti pressioni di partiti religiosi che avevano imposto ai ballerini di esibirsi in abiti meno succinti. In serata, riusciamo a raggiungerlo telefonicamente nel suo ufficio al municipio di Tel Aviv. La sua voce è quella di un uomo che si è appena liberato di un pesante fardello: «Per chi, come me - ci dice Milo - crede in una società solida e rispet-

sa di ogni diversità, era ormai impossibile sostenere un governo prigioniero degli ultrareligiosi». «La censura religiosa - aggiunge - che è stata ap-

plicata da un gruppo di estremisti religiosi alla performance del BatSheva (la compagnia di ballo, ndr.) ha rappresentato un punto di crisi nello sviluppo dello Stato di Israele. Il mio obiettivo è neutralizzarli». Come? Dando vita a un «partito centrista, capace di svolgere una funzione di cerniera tra i vari segmenti della società israeliana». Un partito-ponte tra laici e religiosi, tra ebrei e arabi, «che prenda spunto da ciò che siamo riusciti a realizzare a Tel Aviv». Della cui laicità Roni Milo era divenuto il simbolo, tanto da conquistare consensi

anche nell'elettorato di sinistra. Per questo, il «sindaco della tolleranza» era entrato nel mirino degli ultrareligiosi, tanto da aver ricevuto a più ri-

prese minacce di morte.

L'annuncio di Milo ha avuto ampia eco nel Paese. I collaboratori di Netanyahu ostentano sicurezza: a loro avviso Milo porterà via voti soprattutto alla sinistra. Una preoccupazione che trova spazio anche nelle riflessioni di Yossi Sarid, leader del Meretz, la sinistra sionista: «Non so se l'annuncio di Milo debba essere salutato con gioia dalla sinistra - dichiara all'Unità Sarid -. Non vorrei che alla prova dei fatti Milo finisca per facilitare una rielezione di Netanyahu». Più contenute le reazioni dei laburisti: «Di certo - ci dice Yossi Beilin, ex ministro nei governi Rabin e Peres - l'uscita di Milo dal Likud segnala la difficoltà estrema di settori moderati a riconoscersi ancora nella politica intransigente di Netanyahu».

Ma sono in molti oggi a Tel Aviv a ritenere che Milo possa invece rappresentare un punto di riferimento per quella parte di elettorato centrista deluso dalla politica perseguita da



Il sindaco di Tel Aviv Roni Milo sfida Netanyahu

Levison/Reuters

Netanyahu - sia sul versante del negoziato con i palestinesi che sul piano sociale e culturale - ma non disponibile a votare per le sinistre. «Milo non ha alcuna chance di vittoria nelle elezioni dirette del primo ministro - sostiene David Ben-Simon, editoriale di punta del quotidiano di Tel

Aviv «Haaretz» - e tuttavia potrebbe risultare decisivo nel secondo turno per determinare la vittoria di Netanyahu o di Barak (il leader laburista, ndr.)». Milo come ago della bilancia della politica israeliana: è quello che si prefiggono i suoi compagni di avventura.

[U.D.G.]